

SPETTACOLI

Mezza Inghilterra piange la scomparsa di Mercury, ucciso dall'Aids
l'altra metà commenta sprezzante: «Era omosessuale, e quindi...»
Ieri mattina l'annuncio del portavoce: «Si è spento serenamente»
Ha lasciato 25 milioni di sterline per la ricerca contro il terribile male

Freddie, fiori e oltraggi

Freddie Mercury si è spento serenamente in serata nella sua casa di Kensington, a Londra. È morto di broncopneumonia, indotta dall'Aids. Così ieri il suo agente, Roxy Meade, ha annunciato la morte di quello che è stato definito il Cecil De Mille del rock. Il cantante ha lasciato 25 milioni di sterline per la ricerca contro l'Aids. Mazzi di fiori davanti alla sua abitazione. Tra alcuni giorni la cremazione.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Mazzi di fiori sono stati depositati per tutta la giornata di ieri davanti alla casa dove, a 45 anni, è morto Freddie Mercury, la rockstar del Queen, il gruppo fondato esattamente 20 anni fa e che ha lasciato un'impronta indelebile nel mondo della musica inglese. «Un lunedì freddo, un lunedì grigio, un lunedì triste», ha detto un disc-jockey di Capital Radio nel dare la notizia ai suoi ascoltatori. «Adesso di tutto questo periodo ci rimane solamente un nome, Mick Jagger», ha dichiarato uno dei fans accorsi per un'impresvisa pellegrinaggio. «Quando se ne andrà anche lui sarà tutto finito».

Freddie Mercury è deceduto 24 ore dopo che un portavoce aveva confermato la notizia che era ammalato di Aids. Era stanco dei fotografi che lo braccavano, quando ormai già non ce la faceva più ad infilarsi da solo dentro la macchina che lo portava in Harley Street, la cosiddetta «strada dei medici» di Londra, dove coloro che possono permetterselo trovano cure specializzate, gli ultimi rimedi. Si copriva metà del viso con la sciarpa, portava occhiali neri, ma i flash scattavano lo stesso e anche se i tabloid non potevano specificare il tipo di malattia che lo perseguitava, le allusioni sull'Aids si moltiplicavano. Il fatto che Mercury abbia vissuto gli ultimi

mesi di vita come recluso ed abbia cercato di tenere la notizia segreta fino ad un giorno prima della morte, spiega fino a che punto sulle persone che si trovano nelle sue condizioni pesa lo spettro del pregiudizio costituito dalle opinioni di un pubblico che in parte ancora crede di poter dipingere l'Aids come la malattia che colpisce i «cattivi», i gay e i bisessuali. È la barbara «morale» secondo cui ci sarebbero malattie mortali per i buoni e malattie mortali per i cattivi, e non malattie pure e semplici.

«Ci sono persone colpite dall'Aids in posizioni pubbliche che sentono di poter rendere nota la malattia senza sentirsi bersaglio di commenti moralistici», ha detto Kairey Hutton del National Aids Trust alla Bbc. «Ma ce ne sono altre che non si sentono libere di fare altrettanto perché sanno che rischiano di essere giudicate male, perseguitate. Nel caso di Mercury vediamo già certa stanchezza al lavoro a poche ore dalla sua morte. Cosa sono tutti questi riferimenti alle feste che dava, agli amanti che aveva, ai soldi che spendeva? Stanno usando aspetti del suo stile di vita per alludere ad una sua presunta immoralità, così che la gente pensa: «Ma sì, forse in fondo è quello che si meritava». Tante persone famose, spendono soldi, fanno feste, hanno amanti, ma se sono dal-

la parte giusta, la stampa chiude un occhio, parla di «questioni private». Anche il fatto che Mercury negli ultimi anni viveva da solo e si sentiva rattristato dalla mancanza di rapporti duraturi, secondo quanto ha dichiarato lui stesso in una delle sue ultime interviste, è stato in qualche modo manipolato per dare l'impressione che anche la solitudine era una specie di giusta punizione.

Ieri sera si è saputo che prima di morire Mercury ha lasciato 25 milioni di sterline, la maggior parte dei suoi averi, a favore della ricerca per trovare una cura all'Aids. Fra i tributi che sono arrivati nella sua casa, nel quartiere di Kensington, ci sono stati quelli di Phil Collins e Diana Ross, mentre Michael Jackson si è dichiarato troppo scioccato dalla notizia per fare commenti. «È una tragedia», ha detto Collins, «ho ammirato Mercury sia come cantante che come persona onesta fino alla fine quando ha annunciato pubblicamente di avere l'Aids». La Ross ha detto: «È triste che una cosa del genere possa capitare ad una persona di tale talento» ed ha aggiunto che bisogna fare di più per combattere la malattia.

Francis Rossi, del gruppo Status Quo si è dichiarato profondamente addolorato: «Freddie aveva il potere di incendiare uno stadio», il cantante Elton John, fra quei pochi che sapevano della malattia di Mercury fin dall'inizio e che si è recato a visitarlo il giorno prima della morte, non ha voluto fare commenti.

Il critico musicale Paul Gambaccini ha dichiarato: «Che star! Non ce ne sono più di quel calibro. Ha dato la vita ed il talento ad un particolare tipo di performance. Poteva tenere il pubblico nel palmo della sua mano. Basta ricordare la sua apparizione nel concerto di Live Aid a Wembley nel 1985. Ha

anche dimostrato a tante altre bands come si fa, da veri professionisti, a tenere un gruppo insieme per tanto tempo». Secondo Gambaccini l'influenza di Mercury si estende all'uso del video e ritiene quello di *Bohemian Rhapsody* una pietra miliare. Commosso il ricordo della soprano Montserrat Caballé, con la quale Mercury aveva registrato un video e con la quale doveva esibirsi a Barcellona, nelle prossime Olimpiadi. Mercury aveva composto una canzone in onore della città spagnola ma poco tempo fa aveva fatto sapere alla cantante che non avrebbero potuto cantare assieme.

Parte dell'impeto trasgressivo, rivoluzionario ed anche un po' «straniero» rispetto ai gusti inglesi che Mercury diede fin dalla fondazione dei Queen, un completo contrasto con la musica che l'aveva preceduto - quella molto più soffice e fiorita dei Beatles - è stato in parte attribuito alle sue origini e alla sua educazione multiculturale. Mercury era nato sull'isola di Zanzibar ed aveva frequentato le scuole in India. È rimasto fino alla fine in contatto con la religione parsee che pratica i principi dello zoroastrismo. Quando giunse in Inghilterra studiò disegno grafico prima di cominciare a cantare e suonare. Formò i Queen insieme a John Deacon e Brian May nel 1971. May ieri ha lanciato un single che ora costituisce anche un epitaffio per Mercury.

Due fra i principali quotidiani inglesi hanno messo la notizia della scomparsa di Mercury in prima pagina, altri in quelle interne con molte foto. I due principali tg delle 13 della Bbc e dell'Iv hanno presentato un breve riassunto della sua carriera e ieri sera il primo canale della Bbc ha mandato in onda uno special. Mercury verrà cremato fra alcuni giorni a Londra.

Non fosse nato in tempi di rock, Freddie Mercury avrebbe fatto il cantante lirico. Sicuro: per l'incidenza sulla scena, e la presenza davanti ai suoi compagni di avventura dei Queen, ma anche per la voce, potentissima e pulitissima. A dire il vero Freddie Mercury il cantante lirico lo ha pure fatto, in un duetto vendutissimo con Montserrat Caballé (sta in *The Miracle*, album del 1989) in cui si metteva insieme un ibrido di rock e opera un po' stucchevole ma, alla fine, divertente. Invece Mercury era nato nel '46, a Zanzibar, figlio di un funzionario del governo britannico, per cui lo si può facilmente immaginare giovane rockstar in una Londra certamente più swingin' di quanto non sia oggi. Alla fine degli anni Sessanta comincia a cantare, ma è nel '71 che il suo nome si lega indissolubilmente ai Queen.

Tutto facile per Freddie e amici (John Deacon, Brian May, Roger Taylor) che trovano un suono senza troppe complicazioni, fresco e divertente, ma anche rassicurante. Il 1975 è l'anno della consacrazione: i Queen diventano, più che un gruppo pop, una faccenda planetaria e *Bohemian Rhapsody* rimane per nove settimane in testa alle charts

inglesi gira per tutto il mondo. Dentro c'è un gran miscuglio che ha il sapore divertente del disimpegno, un pastiche che mantiene tutti gli elementi narrativi del rock di facile ascolto: chitarre ben suonate, suoni carichi e la voce di Freddie che domina il tutto, liscia e aperta. Dopo l'exploit del successo mondiale, i Queen non sbagliano un colpo per parecchi anni: i loro concerti si fanno macchine poderose e il gruppo si appesantisce.

Non è nulla di raffinato, la musica dei Queen, è una faccenda di hits, di grandi successi, come quella *We are the champions* che insieme a strizzata d'occhio al grande pubblico e una grande ballata epica. La voce di Freddie fa ancora il suo onesto lavoro e semmai è il gruppo che si piega, comprensibilmente, su quel front-man da copertina, un po' Rodolfo Valentino, un po' macho alla *Cruising*, con pantaloni in pelle e canottiere ridicole che disegnano i pettorali. Gli anni Ottanta cominciano con *Hot Space*, disco in cui Mercury denuncia la sua nuova passione per la musica spagnola (*Las palabras de amor*), ma che contiene anche un brano dedicato a John Lennon, morto l'anno prima. Progetti individuali e comparsate veloci con altri amici musicisti

bloccano per un po' il cammino della band, che infatti comincia a perdersi sulle facili autostrade del rock annacquato: *The complete works*, una poderosa antologia con inediti (è del 1984) comincia a denunciare la carenza di idee, supportata dal gigantismo. Ormai Queen è pop selvaggio, un replicante elegante e miliardario dei nostri tempi. Nelle canzoni, storie di tutti i giorni, con figuracce anche frequenti sventate spesso proprio dalla voce di Mercury, che gioca al gionone senza ritengo. Della sua omosessualità Freddie non mena vanto, né la nasconde. Ci gioca, semmai, con un au-

torionia gustosissima, come in quel video tratto da *The Miracle* in cui si traveste da masai, gonnà e seni di palloncini gonfiati, menando per casa un aspirapolvere e cantando a squarciagola - ma senza rinunciare ai baffoni neri. Piccole perle di sarcasmo che affiorano in una musica che ha ormai poco da dire: perfetta per l'intrattenimento, ottima come sottofondo, ma nulla più. Del resto, i Queen non sanno che farsene, galoppando allegri e incauti in terre difficili: Freddie canta con Montserrat Caballé, si distrae in progetti concertantici come la registrazione di *Great*

Prender in cui canta il vecchio pezzo dei Platters.

Solo divertimento, solo mercato, alla fine, con tutte quelle compilations che vanno ad accrescere, se non il mito, almeno l'incasso. Fino - storia di oggi - alla drammatica morte di Mercury, annunciata poche ore prima dalla confessione: «Ho l'Aids». Inutile confessione: era cosa risaputa, addirittura malamente mascherata visto che nell'ultimo video le immagini di Freddy sono di repertorio. Senza di lui, ora, i Queen hanno ben poco da dire e anzi, senza quel gionone baffuto e muscoloso, non ci sono davvero più.

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

ROBERTO GIALLO

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica

Un «re» della scena autoironico e amante della lirica



Da ieri trasmissioni regolari con immagini super standard e per le trasmissioni regolari aspetta il '95.

Il Giappone cambia la tv con l'alta definizione

Il 25 novembre 1991 resterà negli annali televisivi: è la prima giornata di trasmissioni regolari in alta definizione. Una rivoluzione paragonabile, per impegno tecnologico e implicazioni economiche, all'avvento della tv a colori. Ci sono arrivati, in anticipo su tutti, i giapponesi dopo 27 anni di sperimentazione. Mentre l'Europa sta ancora mettendo a punto il suo standard e per le trasmissioni regolari aspetta il '95.

TOKIO. Nella corsa alla televisione in alta definizione (abbreviata hd), i giapponesi sono arrivati primi. Sono partiti ieri le trasmissioni regolari in «Hi vision», lo standard nipponico. L'immagine che appare sui nostri teleschermi è composta da 625 linee incrociate (sistemi Pal e Secam), la hd raddoppia in pratica il numero delle linee, arrivando a 1125 (e tra parentesi il 25 novembre, giorno del battesimo delle trasmissioni in hd, è stato scelto proprio sulla base di quella cifra: 11 indica il mese e 25 il giorno). In hd, insomma, si vede meglio, senza quell'effetto «sfarfallio» che si nota generalmente guardando lo schermo.

Che la rivoluzione dell'hd - un progresso tecnologico paragonabile all'avvento della tv a colori - avvenisse in Giappone potevamo immaginarcelo. Furono i giapponesi i primi a mettere in cantiere queste tecnologie (nel 1964) e nell'impresa hanno gettato qualcosa come 2.000 miliardi di lire e anni di sperimentazione frenetica (già dall'89 un'ora al giorno di prove tecniche di trasmissione). Risultato di tanti sforzi: una programmazione regolare in hd, otto ore al giorno di programmi suddivisi tra sport (33%), cultura ed educazione (27%), musica (20%), teatro e cinema (18%). Per promuovere l'operazione - elevatissimi i costi, 5 volte superiori a quelli della tv a «bassa» definizione - si è raccolto un consorzio che, guidato dalla tv pubblica Nhk, raccoglie alcuni dei maggiori network privati giapponesi.

È stato un lancio in grande stile quello di ieri. A Tokio per l'occasione sono arrivati addetti ai lavori da tutto il mondo. Per l'Italia c'era il vicedirettore generale della Rai, Massimo Fichera, che gestisce la sperimentazione e produzione nel settore nuove tecnologie. «Di fronte al successo dei giapponesi - ha commentato Fichera - gli europei non possono non capire che bisogna affrettare i tempi e superare piccole discorde per uscire sul mercato nel '95 come ci siamo proposti». Fichera ha ricordato an-

che l'impegno della Rai nel settore: l'azienda pubblica italiana investe in questa tecnologia dal 1981 (ha realizzato numerosi cortometraggi, tra cui un bel filmato sull'Arlecchino di Ferruccio Soleri) e vanta anche un primato personale. Fu proprio la Rai a produrre il primo lungometraggio interamente in hd (con lo standard nipponico), *Julia e Julia* di Peter Del Monte. I mondiali di calcio dell'anno scorso furono ripresi, sempre in via sperimentale, col sistema europeo Hdmac. Per ora, tuttavia, le trasmissioni in hd restano un puro esperimento anche per i costi degli apparecchi di ricezione: uno schermo in hd ammonta a 40 milioni di lire, e un decoder per permettere a una tv normale di captare il segnale in hd costa circa 2 milioni di lire.

Lo standard giapponese, messo a punto dalla Sony, è il più avanzato dal punto di vista della tecnologia e della qualità dell'immagine. Altri sistemi sono allo studio negli Stati Uniti (con la società di David Niles «Captain of America»), in Unione Sovietica, in Polonia (la «Zbig Vision» di Rybczynski). In Europa, invece, Belgio, Olanda, Francia, Finlandia, Germania, Italia, Svezia e Gran Bretagna hanno formato un consorzio, Eureka 95, per sviluppare l'alta definizione dall'industria giapponese. Ma sull'alta definizione «made in Europe» tutto è rinviato al '95 (e anche l'Europarlamento non regolamenterà la questione fino a quella data).